



Gli inesorabili: i poeti romaneschi della domenica

di Luigi Ceccarelli

Lo sappiamo. I pittori della domenica, i cantautori della domenica, i ceramisti della domenica, i fotografi della domenica in Italia sono tantissimi. Anche a Roma. È soprattutto a Roma, però, che sovrabbonda una specie particolare di questi instancabili creatori del dì di festa: sono i poeti dialettali. Stando al loro infinito numero e alla loro oceanica produzione essi non compongono solo la domenica ma tutti i giorni della settimana, per mesi interi, per anni luce. Sono gli inesorabili.

Badate bene, io non sono un critico letterario (lo sapete tutti) ci mancherebbe pure, e questo intervento nel convegno di studi promosso dal Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli esce sicuramente dal seminato. Questa mia non è una conferenza, una relazione, un saggio, che so, un'analisi critica o storica o un'accurata ricerca sulla poesia dialettale romanesca e sui suoi autori. Non sono all'altezza di tanto; non mi va, poi, di dare giudizi e, data la materia, non mi pare neanche di buon gusto sparare alle farfalle con il cannone. Vorrei che questa mia fosse semplicemente una chiaccherata un po' burlesca, leggerona e sbrigativa; più che altro un domandarsi, un chiedersi il perché di tanta profusione, di tanta abbondanza, di tante pubblicazioni che propagano con tanta ingenua facilità la poesia dialettale romanesca, senza il minimo scrupolo o dubbio. Profusione (sfacciata) che, a pensarci bene e alla rilettura di certi versi, può diventare una candida, patetica e alcune volte commovente espressione ma che, nella maggioranza dei casi, è intollerabilmente urtante. Dicevo prima che questa conversazione vorrebbe essere una serena divagazione per cercare di cogliere le ragioni, di capire quali sono i motivi, le occasioni, le situazioni da cui zampilla (zampilla? Magari zampillasse!) sgorga, sfocia questa poesia romanesca. Quali i temi. Qual è la tipologia degli autori. Insomma perché? Forse la mia è una delirante curiosità: si può benissimo campare senza farsi tante domande. Ma è difficile restarne fuori.

Quando ti arrivano gli auguri di Natale sotto forma di sonetto romanesco, quando vai ad un matrimonio e c'è il sonetto sugli sposi e sulla loro felicità (vecchia, anzi, antichissima usanza, a Roma e fuori Roma, studiata

ristudiata e commentata da raffinati studiosi e cultori – quante tesi di laurea! –). Lo so che l'inflazione del verso romanesco nasce da lontano, e poi in chissà quanti dialetti a seconda dei posti dove la gente sposava. Anche il nostro Belli ha fatto le sue composizioni nuziali ma era di moda, era l'epoca, si faceva così. Ma adesso?

Abbiamo anche i necrologi in romanesco. Che rimangono lugubri, forse più lugubri, con e nonostante le spiritosaggini in vernacolo di amici in ricordo del defunto. E in occasioni di nascite non ti arriva forse la fotografia della "creatura" con il relativo sonetto? E i menu nelle hostarie, in romanesco? E le ricette di cucina in romanesco? E come si mangia e cosa? Riecco, allora, il nostro Belli, di cui Vittorio Metz curò, nel 1972, proprio una raccolta di sonetti gastronomici illustrata da Attalo. Mi accorgo che sto prendendo la piega della ricerca dotta, in questo caso ghiotta, dell'erudita pignoleria, della chicca bibliografica e saputella, della pertinente citazione, dell'analisi comparata, piega che non volevo toccare. Scusatemi. Ma è proprio la cucina romanesca uno degli argomenti più abusati nella poesia dialettale (e, lasciatemi il bisticcio, per me personalmente più indigesti).

E allora carciofi, facioli, code alla vaccinara, scottadito, vinelli de Velletri e de Marino e de Frascati e de Genzano, fojette, osterie e fraschette, pranzi de Pasqua e de Natale, ruttì, fagottari, pajate con i rigatoni, rigatoni senza pajate, cucina bona e genuina, qui nun se more mai, cocommeri, bucatini che fischiano, panonte. Mai vista, mai letta (la leggerei, veramente con desiderio, l'imparerei a memoria) una poesia sul brodo ristretto (che poi nella cucina romana c'è, ed è buonissimo!); né, tanto meno, letto un sonetto sull'inappetenza o sull'anoressia. Ma d'altronde che si vuole? Che si pretende? Eccoci al punto. È l'anima romana, è il volto popolare dello spirito bonario, pacioso, mangione imposto dall'immaginario capitolino, l'aria pesante di Roma il lato greve della sua gente sono quasi sempre il fondamento di questa poesia. Quella della domenica. Ha visto forse bene Petrolini che diceva: «... Roma... dell'obbelischi, delle fontane e de li gnocchi ar giovedì...».

Proprio a proposito del poetico-culinario-romanesco e dell'aria pesante di Roma vorrei dire qualcosa delle sfide tra poeti a braccio, oggi molto rare. Qui la poesia dialettale c'entra pochissimo. I poeti a braccio si sfidano tra loro improvvisando, lì per lì, alcuni versi con il finale "cor botto". È un'esercitazione difficile questa dei poeti improvvisatori: l'ultimo verso di uno deve essere il primo dell'altro, cambiando argomento. A volte dai presenti vengono chieste, con cattiveria, rime facili e difficili: ore, ato, ento, ito, dro, eto, eccetera; oppure rime su temi: la vita di Gesù Cri-

sto, la vita di Dante, la vita di Garibaldi, la Storia romana eccetera. Il tempio dei poeti a braccio era in un'osteria a piazza San Giovannino della Malva, a Trastevere, tra ponte Sisto e Santa Dorotea. Io sono nato a via Corsini, appunto in Trastevere, e da ragazzino ci passavo davanti spessissimo e sorridevo sempre alla lettura di un cartello posto sulla facciata dell'osteria; era l'insegna sulla quale era scritto un gentile e invitante «Se vi volete aripulire le budella, venite a magnà qui da Cacarella» (il soprannome dell'oste, suppongo). Ho sempre saputo (me lo diceva Ceccarius) che da Cacarella avvenivano dei veri e propri spettacoli di poesia a braccio: accorrevano a frotte moltissimi «stranieri di Roma» (cui piaceva molto il vino) fra i quali un nobiluomo austriaco abituale oggetto di pesanti e tremendi scherzi, appunto, da osteria. I poeti a braccio, per carburare, avevano bisogno di vino: recitavano in piedi e accanto avevano un tavolinetto con almeno dieci bicchieri pieni allineati pronti ad essere da loro bevuti.

Un'altra osteria sede di sfide a braccio era la «Trattoria nostra», al vicolo del Gallo, tra Campo de' Fiori e piazza Farnese: «nostra», però, in quanto di abruzzesi di Poggio Cancellò.

Mi dicono che di poeti a braccio a Roma, oggi, non ce ne sono quasi più: gli informatissimi ne contano solo due: in verità uno è toscano, l'altro è ciociaro. Ma si fingono romaneschi.

Mi è capitato, anni fa, di assistere ad una gara di poeti improvvisatori che aveva luogo in un'osteria ai Monti al termine di una cena, o meglio, se non ricordo male, alla fine di uno sbracato e rumoroso banchetto di nozze. Solo versi, solò rime, niente di scritto.

Tutto dimenticato ma mi colpì sicuramente il quadro, la scena, l'insieme ambientale, ovviamente molto pittoresco e, forse, genuinamente molto popolare.

I versi declamati erano quello che erano, brutti, facevano solo faticosamente rima, niente altro. Uno stravagante non-sense che al massimo poteva ricordare i «Salamini» di Petrolini o, a far i colti, qualche poesia futurista. Gli ospiti del banchetto (uomini, donne, vecchi e irrequieti bambini) avevano finito di mangiare abbondantemente. Alcuni erano visibilmente avvinazzati e tutti, comunque, accaldati e sazi. Si vedeva però che erano contenti di assistere alla sfida, attenti più che altro, a controllare che le rime facessero rima gratificando con vigorosi applausi, l'abilità degli improvvisati poeti. Gli sfidanti erano tesi e concentrati, sudavano, si asciugavano con il tovagliolo il viso rosso e congestionato, bevevano continuamente, e alla fine con la voce tremante e incerta, con la lingua un po' legata, riuscivano finalmente a pronunciare, urlando, i loro versi. Un parto

verbale. Vederli era una sofferenza, anche se sul volto dei poeti, al termine della loro fatica, appariva un cenno di sorriso, un ghigno di soddisfazione. Ce l'avevano fatta!

Tutto questo spettacolo (perché di spettacolo popolare si trattava) ricordava la corrida, una serenata stonata, il braccio di ferro, l'albero della cuccagna, il combattimento dei galli. Insomma la scena prevaleva sulla pochezza e sull'inconsistenza dei versi. I poeti a braccio, l'avevo capito, non erano poeti della domenica, i loro versi e le loro faticate rime, senza motivi né intenti romani, non potevano davvero essere classificati nella poesia dialettale; era, tutt'al più, poteva essere, la somma di un aspetto popolar-pittoresco-folkloristico molto diffuso nello spirito romanesco.

Viceversa un motivo e un intento ricorrente ed eternamente presente nella poesia romanesca è il nostalgismo accompagnato sempre dall'orgoglio "de noantri": Roma che non c'è più, l'ultima carrozzella, lassatece passà semo romani, le ottobrate, allora sì che era mejo de oggi, semo o non semo? Ma c'è anche il pianto funebre rievocativo, glorioso e ardente, di mestieri e ambulanti morti o moribondi di Roma sparita: il selciarolo, l'ombrellaro, l'arrotino, il limonaro, il lampionario.

Tutti, belli, simpatici e perfino un po' filosofi: sentenze e parabole a ripetizione. A fianco, molto vicino a questo genere nostalgico, c'è anche la fierezza malavitosa: er carcere, l'albergo Coeli, la puncicata, l'infamone, er più... temi che, aggiornati, riaffioreranno nei cantastorie della moderna criminalità.

L'eterno e sempre presente motivo della nostalgia s'intreccia e si unisce, contrapponendovisi fortemente, con il modernismo e il progresso verso i quali la poesia degli inesorabili cantori nutre una lampante diffidenza: l'ossatura ideologica conservatrice si tramanda intatta da decenni, diciamo pure da quasi un secolo, da sempre, con scambi continui con la canzone romanesca. No ai gagà e alle gagarelle (anni '30 e '40), sì alle mimenti austere e corneliesche, no alle svergognate minigonne e agli ambigui capelloni, sì alle botticelle, no al traffico e ai motorini (forse hanno ragione), sì ai baci sul lungotevere, no agli elettrodomestici (non ci crederete ma potrei citarvi almeno cinque sonetti contro questi moderni utensili), sì alla battilonta, alla parannanza, alla spianatora. Insomma meglio la Roma di tanti anni fa. Insomma un sano, romano, sacro immobilismo e non una avventurosa innovazione e un rischioso cambiamento.

E poi "Roma mia", omaggi poetici alla città del cuore, infocato amor civico, un misto, anche, di malinconica superbia (prevale la superbia e si sente, affiora una rabbiosa malinconia davanti alla decadenza dell'Urbe).

Anche qui c'è uno stretto legame con la canzone. Per cui: vicoli e vicoletti, cortiletti, fontane e fontanelle, obelischi, antichità uniche al mondo che tutti ci invidiano (gli stranieri rimangono a bocca aperta!), tutti i monumenti e le chiese, er fiume, con o senza affogato, Trastevere (il più celebrato fra tutti i rioni), li berzajeri che non ci stanno più. Panorami dal Pincio, dal Gianicolo, da Monte Mario. Campanoni, campane, campanelle, patarina. Ponentino (c'era una volta, ora non c'è più!). Tramonti e temporali bellissimi, quasi graditi...

Altro tema provvido e stuzzichevole per la poesia dialettale romana è la politica. Oggi come ieri, la politica (mmmmmmmmh). Tutta l'attività politica è vista e presentata con diffidente qualunquismo, "il più pulito c'ha la rognal" e, più propriamente i partiti, il parlamento, i personaggi politici (nazionali, internazionali e municipali) sono visti e considerati con sospettosa sfiducia ed ombroso disprezzo. Nei sonetti vengono analizzati e commentati i fatti e i fattarelli della vita politica nazionale, internazionale e cittadina con l'arma dell'ironia, della satira, dell'invettiva, del sarcasmo. Sono articoli di fondo, manifesti, "serciate belliane" e, per forza di cose, veementi prese di posizione, quasi perentorie scritte sul muro. Sotto elezioni il genere prolifica (a destra, a sinistra, al centro), gli argomenti sono più precisi e i partiti utilizzano queste poesie, materia prelibata di propaganda elettorale, indirizzata al cuore popolare dei votanti. Nella maggioranza questi sonetti di propaganda politica appaiono come fossero scritti da popolani per giustificare il dialetto (*Belli docce*) e per perpetuare e mantenere viva la "vena satirica" di Pasquino e delle Statue parlanti, tanto amate (ma veramente tanto amate?) a Roma. Gli argomenti? Tutti. A scelta e a caso ricordo: la sinistra, la destra, il centro sinistra, il centro destra, il centro centro, la bomba atomica, la programmazione economica, gli Alleati, le tasse, Ciu En Lai, le macchine blu, l'ONU, il divorzio. Tutto, comunque, all'insegna del "ma dove andremo a finire", "non funziona niente", "si stava meglio quando si stava peggio", e via di scontento in scontento.

Naturalmente le piccole autorità, quelle di servizio, quelle che ci si ripresentano ogni giorno – vigili urbani (qui sempre "pizzardoni"), controllori, impiegati di sportello, poliziotti eccetera – sono il primo bersaglio.

Anche sulla cronaca di Roma dei giornali si leggono spesso poesie in dialetto di lettori che protestano (l'ATAC, l'ACEA, gli zingari, lo sporco della città, che vergogna, gli autobus e i tram che non funzionano, ridateci le linee, che schifo, i lavavetri, ma perché non li mandano a casa loro? i furti dei bottegai, ma che siamo tornati al tempo della borsanera?). Come

nelle lettere al Direttore, del resto, ma in dialetto. Poi, sulle stesse pagine di cronaca vengono pubblicate anche opere di "poveri" solitari che vogliono solamente "povetare" (ricordi lontani, sensazioni, gioie, dolori, festività, nuvole, solitudine) le uniche cose poetiche, forse, di una vita impoetica. Malinconia di rimpianti particolarmente apprezzata da quanti hanno i capelli bianchi. Molto successo fra i lettori.

I massimi sistemi: l'uomo, la donna, la vita, la morte. Su questi temi, e sono solo quattro, si è sempre scatenato un numero inverosimile di sonetti dappertutto (figuratevi a Roma!) zeppi di filosofie, di certezze, di considerazioni definitive, ineluttabili: parabole della vita sempre espresse tra l'amarezza e la facile ironia.

Si mangia in romanesco, si filosofeggia in romanesco, si protesta e si polemizza anche, in romanesco, ci si lamenta, pure, in romanesco.

È chiaro che anche si preghi e che ci si rivolga al Signore e alla Madonna in romanesco. Questo tipo di poesia è letteralmente intriso di religiosità. D'altronde – ahò – siamo a Roma, da secoli sede del papato: tante, centinaia di chiese, basiliche, cappelle e cappelle. E da tanti secoli anni santi, processioni, sepolcri, tridui, incenso, indulgenze, preti, frati, monache. Non potrebbe essere diverso. E allora, per esempio, un motivo molto caro alla poesia dialettale è quello delle madonnelle stradali. Altro soggetto di ispirazione gli *ex voto* in argento e le lapidine "Per Grazia ricevuta" incastonate sui muri di Trastevere e nei pressi del Policlinico. Si è tradotto in romanesco il Vangelo e la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, l'*Ave*, il *Pater* e il *Gloria*. In conclusione un piccolo catechismo in vernacolo. Non poteva essere diverso.

La famiglia, la moglie, i figli, sì, va bene, sono in prima linea, ci mancherebbe altro! Ci sono pure alcuni teneri nonnetti. Ma al primo posto assoluto c'è mamma, mamma mia, unico oggetto sacro e intoccabile. Intoccabile più dei morti la maledizione verso i quali è un abusato e innocuo luogo comune. Quello di "mammamia" è un tema antico, ovunque ma a Roma "mammamia" fa, oltretutto, da mangiare in maniera unica: indimenticabili gnocchi al sugo, pizze con la ricotta, frittate di cipolla. Ricordo del bacio della buonanotte, il Segno della Croce e le preghiere. E certi soldi dati di nascosto... Anche l'osceno qui è un motivo antichissimo: gli affreschi erotici, i "Carmina priapea", il sesto libro del Belli; a Roma ci si sguazza e ci si è sguazzato da tempo con le "ariduzioni" degli antichi testi, con l'aria e la presunzione di farne raffinate edizioni, con la stampa dei soli sonetti osceni di Belli, con l'intenzione, scoperta questa volta, di fare grandi affari di vendita, quasi sempre raggiunta. Il successo commerciale

stimola la compilazione di vocabolari di sole parolacce, di sonetti ispirati a pesanti barzellette in romanesco. Aria pesante di Roma, anche qui nell'oscuro, nel greve, fino ad arrivare oltre, fuori della carta stampata, nelle osterie di maniera romanesca, volgari teatrini di una malintesa Roma.

Sullo sport imperano Roma e Lazio. I sonetti, appassionati o solenni, vengono distribuiti sul posto, sugli spalti, o nei bar sportivi, ancora sedi di interminabili discussioni sul "pallone". Le composizioni poetiche si riferiscono alle sorti (fortune, sfortune, successi, insuccessi) delle due squadre del cuore: reciproco rinfaccio di ignominiose retrocessioni e di memorabili vittorie di campionato.

Un argomento che si ripresenta ogni tanto è quello che riguarda i personaggi, quelle mitiche persone e figure dell'antichissimo, antico e contemporaneo tempo «che hanno fatto grande Roma»: Romolo e Remo, la Lupa, Ciceruacchio, Trilussa, Giovanni XXIII, che è bergamasco ma col fatto che è stato papa è diventato romano a tutti gli effetti. Quindi vale. Figura molto presente Meo, Meo Patacca, maschera popolare romanesca, millantatore e manesco. Anche Rugantino.

I poeti. Ma quanti sono insomma i poeti romaneschi?

Il loro numero è sicuramente molto elevato, oggi come ieri. Avrete capito che il genere vive da molti anni e si è consolidato. Non ha avuto flessioni. Un'indagine sulla sua consistenza appare però molto complicata. Diciamo la verità: è difficile sapere quanti poeti ci sono in Italia, quanti in Francia, in Cina, in Germania eccetera; ma a Roma siamo almeno un po' facilitati dalla presenza di un alto numero di Associazioni Culturali, Circoli di poesia, Centri Studi, Gruppi, Unioni, tutti romaneschi, che accomunano i poeti dialettali. Andando per supposizioni, basandoci su alcuni dati reali, possiamo dire che oggi questi organismi raccolgono in totale circa 300 poeti dialettali. Sono moltissimi. I poeti accorrono, s'iscrivono, s'incontrano tra loro, discutono di poesia, di Roma. Ma, quel che più conta, si sentono gratificati e protetti: hanno finalmente la patente di poeti! Molte volte hanno anche la possibilità di essere pubblicati, aspirazione massima di ogni poeta, figurarsi dei nostri inesorabili. L'unione fa la forza: con eccezionali peripezie economiche, con la faticosa ricerca di impensabili sponsor locali (pelliccerie, autoriparazioni, parrocchie, elettrodomestici) si riesce a pubblicare una o persino più raccolte di loro opere o un'antologia degli associati. È un trionfo e una gioia. Esiste, ma un tempo era più presente con diffusissime testate, una stampa periodica specializzata: è la pubblica palestra della poesia dialettale, un punto di arrivo degli inesorabili. Vi si pubblicano le loro opere, vi si indicano concorsi a tema o liberi.

Numerosa la partecipazione dei giovani. Sono gli inesorabili di domani: cresceranno, cresceranno.

I poeti. Ma chi sono insomma i poeti romaneschi?

Sempre basandoci sull'appartenenza alla spezzettata corporazione possiamo dire che c'è di tutto: uomini (la maggioranza), ma anche molte donne (coi nomi doppi, come le cantanti liriche o le attrici del cinema muto), molti pensionati, ma anche avvocati, medici, militari, assicuratori, ingegneri, attori, fiscalisti, preti, politici di professione, insegnanti, rappresentanti di commercio.

Attenzione però: non si creda ad un pacioso e paradisiaco Parnaso dialettale, anzi: gli inesorabili patentati litigano fra loro, si scannano in polemiche furibonde: beghe, cattiverie, scissioni, rifondazioni, querele, odi eterni, "o io o lui". È stato sempre così e una volta poteva anche scapparci un duello.

Questo il quadro, la situazione della poesia dialettale romanesca espressa dagli inesorabili. Forse la ragione di tutto sta proprio nell'aria di Roma, nei suoi innumerevoli luoghi comuni, nel risaputo che abbiamo cercato di individuare. L'aria di Roma, dicevo, quella che si vendeva in scatoletta ai turisti più sempliciotti (a proposito, se qualcuno ne ha conservata una, la porti che ci guardiamo dentro). Potremo allora forse assolverli, questi inesorabili. Hanno fatto quel che dovevano.

Loro sono alla ricerca del successo, successo in cui si possono identificare tre stadi: la piccola ma gustosa celebrità presso la confraternita dialettale, la grande speranza che l'illustre critico letterario scopra l'oscuro talento e, speranza delle speranze, riservata ai poeti veramente solitari (quelli letti soltanto dalla moglie, se ce l'hanno) il riconoscimento postumo. Altro che la recensione sul «Corriere della Sera», qua si tratta di immortalità. Anche se barattata con la propria morte.